

DOSSIER

RAFFAELE MANTEGAZZA

Educare alle virtù





0.

Educare è una virtù?

“La virtù è una disposizione abituale e ferma a fare il bene. Essa consente alla persona non soltanto di compiere atti buoni, ma di dare il meglio di sé. Con tutte le proprie energie sensibili e spirituali la persona virtuosa tende verso il bene; lo ricerca e lo sceglie in azioni concrete”¹. Questa è la definizione di “virtù” data dal *Catechismo* della Chiesa Cattolica. Ci chiediamo; è possibile educare alla virtù? E l'educatore che vuole provarci deve essere virtuoso? E in che senso?

Forse educare alle virtù potrebbe essere inteso come un obiettivo troppo grande se non addirittura arrogante; possiamo allora parlare di educazione all'attitudine alle virtù: non di tratta tanto di insegnare la fede, la speranza,

la giustizia, ma di spargere il seme delle virtù o ancora meglio di fornire un orientamento ad esse (prima di tutto chiarendone i significati); forse a proposito delle virtù deve essere propria dell'educatore la capacità di volgere l'ago della bussola verso il bene senza dare per scontato il Nord (cioè l'oggetto concreto sul/col quale applicare la virtù), che verrà trovato o lo è già stato nella vita quotidiana. I ragazzi imparano dagli educatori che è possibile essere virtuosi; concretamente avranno occasione di esserlo nella loro vita al di fuori del rapporto educativo.

Ma proviamo a leggere con sguardo pedagogico la definizione che abbiamo riportato sopra.

Anzitutto si parla di “*disposizione abituale e ferma*”: non si tratta dunque di sollecitare esempi isolati di condotta

¹ *Catechismo della chiesa cattolica*, prop, 1803.

virtuosa, ma di far depositare una sorta di abitudine al bene che non sia però meccanica applicazione di principi ma che di volta in volta chiami in causa il discernimento. L'educazione alle virtù è dunque cognitiva oltre che morale, anche perché non si può fare un bene che non si conosce. L'educatore allora deve permeare i ragazzi e le ragazze di un abito virtuoso che sia abituale e fermo, come nella bella metafora del *Discorso ai giovani* di Bernardo di Cesarea: “come i tintori, che prima preparano con certi trattamenti una stoffa atta a ricevere la tinta, poi vi applicano il colore, o purpureo o di altro genere, così anche noi, se si vuole che l'idea del bene resti in noi indelebile (...)”. La virtù è dunque un colore che impregna l'anima e ne diventa una caratteristica permanente.

“*Fare il bene*”: sembra del tutto ovvio che la virtù consista nel fare il bene, ma nel mondo complesso e pluralistico, soprattutto a proposito dei temi delicati che ogni giorno ci capita di affrontare (quelli che riguardano la generazione, la sessualità, la nascita, la morte), non è più opportuno (non lo è mai stato) ridurre la virtù a formule; il rapporto tra educazione e morale va re-impostato perché oggi la morale è chiamata a giustificarsi di fronte, per esempio, a una scienza e a una tecnologia che sembrano volerne e poterne fare a meno. Di volta in volta occorre capire che cosa significhi “il bene” tenendo conto della situazione concreta ma senza perdere di vista gli orientamenti valoriali generali e più ampi; questa operazione

è sempre stata complessa, oggi indubbiamente lo è di più.

“*Dare il meglio di sé*”: molto efficace e bella questa espressione che nel nostro caso richiama l'altissima responsabilità professionale e morale dell'educatore; nulla è più contrario alla virtù, anzi nulla è più vizioso in educazione dell'abitudine a “tirar via”, della superficialità, della sciatteria. L'educatore deve avere come principale virtù la consapevolezza che ogni suo gesto è educativo, direttamente o indirettamente; la programmazione, la progettazione, la valutazione, l'attenzione ad ogni passo e ad ogni passaggio in un progetto educativo sono parti di quel “dare il meglio di sé” che è già virtuoso ed esemplare come dote professionale e abitudine quotidiana.

“*Tendere, ricercare e scegliere il bene*”: la parola chiave è “tendere”, perché l'uomo virtuoso prima di tutto sa che la virtù totale e compiuta può al massimo essere un ideale positivo al quale tendere, ma non può mai essere uno stadio conquistato definitivamente. Educare è sempre un “tendere a...” anche nel senso di “tendere ad essere un buon educatore”: il che significa che l'auto-critica, la capacità di cogliere i propri errori e imparare da essi e soprattutto la collegialità e il lavoro di team come possibilità di reciproche stimolazione e correzione sono essenziali al lavoro educativo.

C'è di più. L'educatore non fa solo il bene ma “fa fare” il bene, o meglio indirizza verso il bene altre persone.

I risultati dell'azione educativa virtuosa non si esauriscono nell'azione ma si trasferiscono nei comportamenti e negli atteggiamenti degli educandi. L'educazione è una virtù transitiva che crea esseri virtuosi, o perlomeno cerca di stimolare altre persone al contagio benefico delle virtù.

Per i motivi di cui abbiamo detto finora, nelle pagine che seguono, trat-

tando di ogni singola virtù prenderemo le mosse proprio dall'atteggiamento, dallo stato d'animo e dal comportamento dell'educatore, per poi proporre atteggiamenti e attività da svolgere con i ragazzi; come sempre nel lavoro educativo, prima di tutto occorre un'autoeducazione, uno sguardo su di sé per poi muoversi con maggior forza ed efficacia verso i propri educandi.

■ Qualche testo

Educare è già una virtù? Dipende da come si educa e "a che cosa" si educa. Il peggior nemico dell'educazione è la retorica sull'educazione, il pensare che l'educatore sia buono di per sé, solo per il fatto che educa. L'educazione prima di un riferimento etico o addirittura con orientamenti criminali può essere uno straordinario strumento per scardinare le virtù e installare negli animi umani i vizi o i crimini. Un "buon" educatore (nel senso di "efficace") non è necessariamente un educatore "buono". Ne è un esempio il testo seguente nel quale un maestro nazista nella Germania del Reich trova astutamente il modo di risvegliare nei ragazzi gli "appetiti malvagi" tanto utili al totalitarismo, a partire da un passatempo apparentemente innocente.



Prima di allora i loro giocattoli semplici, poco costosi, erano, almeno per i maschietti (...) destinati ai giochi comuni. (...) Anima del gioco era allora la collettività tutta intera, non le cose, e la proprietà di ogni singolo membro della combriccola non faceva che aumentare il numero delle gioie comuni. Né gelosia, né rivalità avvilivano la comunità. Tu sei meglio in un gioco e io in un altro, uno corre meglio e l'altro colpisce meglio un bersaglio con un sasso, una volta riesco meglio io in un gioco e l'altra volta tu, in genere ognuno sa fare qualcosa di apprezzato che un altro non compie altrettanto bene. (...) Ma i francobolli? Il maggior piacere che se ne trae è quello di possederli; la soddisfazione sta proprio solo nell'averli; scopo del gioco è di averne sempre in maggior numero e di avere i più rari. Il possederne genera gradevoli sensazioni, l'esserne privi desta una rabbiosa invidia. Il farne parte agli altri è prova di stupidità, il darla a intendere a un altro, l'ingannarlo in qualche modo cessa di colpo di essere una viltà. Così tutti i difetti, tutte le bassezze del senso non infantile della proprietà corrosero in tre giorni lo spirito della comunità primitiva. Si destarono in ogni ragazzo occulti appetiti malvagi che non si sarebbero forse mai svegliati se fossero rimasti sopiti negli anni dell'infanzia.²

² František Langer, *I fanciulli e il pugnale*, Milano, Garzanti, 2001.

Quanti incontri educativi abbiamo avuto nella nostra vita? Quali tracce hanno lasciato in noi? Quali vizi e quali virtù hanno sollecitato? La pagina di diario di Franz Kafka che presentiamo può servire a una riflessione ma anche preparare all'esercitazione che seguirà:

Spesso ci rifletto e sempre devo dirmi che la mia educazione mi ha nociuto molto in parecchi punti. Questo rimprovero va contro una quantità di persone (...) ci sono i miei genitori, alcuni parenti, alcuni maestri, una determinata cuoca, alcune fanciulle delle lezioni di ballo, alcuni frequentatori della nostra casa in epoca precedente, alcuni scrittori, un maestro di nuoto, un bigliettaio, un ispettore scolastico, poi alcuni che ho incontrato una sola volta per la via, e altri che in questo momento non riesco a ricordare e taluni che non ricorderò mai, e infine altri del cui insegnamento essendo allora distratto da qualche cosa non mi sono accorto, insomma sono tanti che bisogna stare attenti per non nominarne uno due volte.³

3 Franz Kafka, *Diari 1910-1923*, Milano, Mondadori, 1953 pag. 9.

■ Una esperienza *La galleria degli educatori*

Un esercizio che proponiamo agli educatori per indagare la propria dimensione professionale profonda e porsi la domanda sulla propria attitudine ad essere educatori "virtuosi" è il seguente. Si disegnano su alcuni fogli le figure educative più significative (nel bene e nel male) incontrate nella propria vita; si cerchi di realizzare il ritratto di queste persone mentre stanno compiendo una determinata azione o gesto proprio quelli che sono rimasti impressi nella mente e nell'anima (come gesti positivi o come offese, sgarbi, ferite inferte agli educandi). Una volta realizzata la galleria degli educatori si cerchi di capire quanto di queste figure è rimasto dentro di noi. Quali gesti, quali atteggiamenti, quali modi di fare dei nostri educatori abbiamo fatto nostri, magari in modo acritico e quasi inconsapevole. Ovviamente per una efficace autocritica occorre concentrarsi sulla permanenza in noi degli atteggiamenti e dei comportamenti di coloro che definiamo "educatori negativi". L'esercitazione è molto più efficace se effettuata in gruppo, magari durante i momenti di aggiornamento o di lavoro di team, in modo da permettere il confronto tra le figure educative e le loro tracce rimaste negli educatori.





1.

Educare alla Fede

Crediamo nei nostri ragazzi? In tutti e tutte loro? L'educazione ha fede nella bellezza e nella positività dei giovani? Per educare alla fede (e vedremo sotto che questa espressione è già di per sé impropria) occorre avere fede, ma non solo fede in Dio. L'educatore mostra la potenza della fede credendo nei propri giovani e nel suo rapporto con essi. Come scrive scandalosamente don Milani ai suoi ragazzi: "ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto".

L'educatore nutre una fede incrollabile non solo nei giovani ma nella gioventù come primavera della vita, rinnovamento, modalità scelta dal cosmo per non morire anzi per rinascere

nuovo ad ogni generazione. Non può mai permettersi di venire meno a questa fede nei giovani perché altrimenti non si capisce per quale motivo faccia l'educatore. E si tratta di una fede che si rinnova essa stessa ad ogni incontro educativo; credere nella gioventù e contemporaneamente credere a questo determinato ragazzo che mi sta di fronte in questo momento; è questo il segreto dell'educatore, la linfa di fede che trasmette ai ragazzi.

Fede incrollabile che non vuole dire cecità: credere nei ragazzi non significa non vederne i lati oscuri, non criticarli, non evidenziare i loro errori: perché occorre avere fede nella gioventù vera e reale, impastata di bene e di male, non in una immagine astratta e idea-

lizzata di giovane. Ma è innegabile che ogni educatore vede nei ragazzi anche e soprattutto il lievito, la potenzialità che le ombre del male, presenti in ciascuno di noi, alla fine siano sconfitte. Sentire che l'educatore crede in me, che crede che io possa essere una persona migliore ma soprattutto che sono già una persona migliore è una spinta fortissima a credere che da qualche parte qualcun Altro crede in me e in tutta l'Umanità.

Per quanto riguarda l'educazione alla fede in senso proprio, iniziamo da un testo poetico:

Quella vecchietta cieca, che incontrai
la notte che me spersi in mezzo ar bosco,
me disse: - Se la strada nun la sai,
te ciaccompagno io, ché la conosco.
Se ciai la forza de venimme appresso,
de tanto in tanto te darò 'na voce,
fino là in fonno, dove c'è un cipresso,
fino là in cima, dove c'è la Croce...
Io risposi: - Sarà ... ma trovo strano
che me possa guidà chi nun ce vede ... -
La cieca allora me pijò la mano
e sospirò: - Cammina! - Era la Fede.

Commentando questi versi di Trilussa, Giovanni Paolo I, il mai abbastanza compianto Papa dei 33 giorni, disse: "come poesia, graziosa, come teologia, difettosa: perché in fatto di fede, l'unico regista è Dio". Educare alla fede sembra infatti un paradosso o un'operazione impossibile o arrogante. Non lo è se si intende questa espressione come un educare alla trascendenza, all'Oltre, all'Altro. Non si tratta di contrapporre banalmente spiritualismo e

materialismo, si tratta di capire come il vero materialismo venga spinto proprio dalla materia al di là dalla materia stessa. Come cantava Guccini rivolto ai materialisti volgari: "E voi materialisti col vostro chiodo fisso/che Dio è morto e l'uomo è solo in questo abisso/le verità cercate per terra, da maiali/tenetevi le ghiande, lasciatemi le ali"⁴. Educare alla fede significa prima di tutto educare alla domanda, allo sguardo che non vuole lasciarsi ingabbiare da prospettive troppo anguste (o dall'assenza di prospettive); significa aiutare i ragazzi a non nascondere il desiderio di infinito e a non vergognarsi per la nostalgia di totalità e di ulteriorità che è alla base di ogni domanda di senso.

Ma occorre aggiungere che l'educazione alla fede deve passare innanzitutto per un'educazione alla lettura del libro sacro ma soprattutto all'amore per esso; troppe volte ci siamo chiesti perché mai la catechesi e la pastorale sembrano quasi vergognarsi di aprire la Bibbia o i Vangeli, così come troppe volte ci siamo indignati di fronte a un laicismo che sembra dimenticare che questi testi costituiscono parte del patrimonio dei Grandi Codici dell'umanità. Se nella tradizione cristiana (e giudaica) Dio si è rivelato anche – se non soprattutto – attraverso la Parola, occorre insegnare a capire e leggere la parola di Dio e a gustarne la straordinaria bellezza per iniziare un percorso di educazione alla fede.

⁴ Francesco Guccini, "Cirano" dall'album *D'amore, di morte e di altre sciocchezze*.

Educare ad aprire la Bibbia significa già mettersi sulle tracce della parola del divino e della sua inesauribile ricchezza; e occorre farlo direttamente a partire dal testo, al di qua di ogni riduzione o commento, come ebbe a dire Tolstoj: “ritengo che il libro dell’infanzia del genere umano sarà sempre il miglior libro dell’infanzia di ogni uomo. E mi sembra nocivo apportare dei cambiamenti, farne delle riduzioni”⁵.

5 Lev Tolstoj, *La scuola di Jasnaja Poljana*, in *Quale scuola?*, Milano, Mondadori, 1975, pag. 227.

“Capisci quello che stai leggendo?» (...) «E come lo potrei, se nessuno mi istruisce?»⁶. Lo scambio di battute tra Filippo e l’eunuco è ancora un programma per educare alla fede: la richiesta di capire e la necessità di una guida, di un maestro; e lo sguardo di maestro e allievo che si incontrano sulle pagine del testo sacro, animati da una curiosità e da un innamoramento nei quali già traluce il senso del divino.

6 At 8, 30-31.

■ Qualche testo

Crederne nei giovani significa apprezzare la loro bellezza, che innamora ogni educatore; la fede nei ragazzi è fiducia nella loro incompiutezza che non chiede strade già tracciate ma apertura, dialogo, allargamento di prospettive:

Perché voi giovani siete belli, su questo non c’è dubbio: siete meravigliosi, letteralmente oggetti da ammirare, e proprio il vostro “ammirare e farvi ammirare” ci sorprende e ci stupisce, come i cittadini delle città medievali erano stupiti dei mirabilia che incontravano nelle fiere. Ogni volta che si radunano due o tre di voi, al di là del fumo, del linguaggio e della scompostezza con la quale state al mondo, c’è un alito di poesia, c’è il senso di una novità, di qualcosa di aperto, c’è la bellezza di un corpo non ancora del tutto definito, come nel non-finito di Michelangelo, che porta la statua alle soglie della vita (così come voi siete sulla soglia della vita adulta) ma non la conclude, lasciandole margini di cambiamento, di ambiguità, di speranza. È questo che rende così straordinario ogni momento passato con voi, è questo che strappa sempre un sorriso a chi lavora tra voi; nonostante le malizie che imparate fin troppo presto, nonostante il vostro cedere al corso del mondo, nonostante i giovani nazisti del III Reich o i giovanissimi mafiosi delle cosche possano sembrare – e forse essere- una aspra smentita, dopo una giornata passata a guardarvi viene comunque da credere che una persona così giovane non possa essere cattiva fino in fondo. Chi non coglie questa bellezza intensa e quasi dolorosa, chi non sa guardarvi mentre sorridete e guardate altrove, chi non si scopre a sorridere dei vostri sguardi un po’ obliqui, ironici o innamorati, chi non sa fare questo e non sente questo come fa a pensare di potervi educare?⁷



7 Raffaele Mantegazza, *Lettera a uno studente*, Roma, Lit, 2015.

Educare alla lettura del testo sacro significa ritrovare in esso le tracce dell'umano, i segni della civiltà e della cultura. La Bibbia è uno dei grandi codici perché nulla di umano le è estraneo, come sottolineato dalla bellissima metafora della mensa spirituale nel seguente brano di Zeno di Verona, nel quale la Bibbia è appunto paragonata a una tavola imbandita:

Il padrone di casa vi dona (...) pane e vino preziosi presi dalla sua mensa. I tre giovani (Dn, 3,1-97) portano tutti insieme la verdura e la cospargono con il sale della saggezza affinché abbia un sapore migliore. Cristo versa l'olio. Mosè offre con la necessaria sollecitudine un agnello senza difetti nato da meno di un anno (Es 12,5). Abramo nella sua grande fede offre un vitello tenero e ben preparato (Gn, 18,7) (...) Se a qualcuno manca qualcosa, Noè, l'abitatore dell'arca che ha messo in salvo ogni cosa, non gliela negherà. Pietro, il pescatore, offre pesce di mare fresco in abbondanza (Mt, 4.18) con una magnifica salamoia. Tobia procura e arrostisce con grande cura le interiora di pesce d'acqua dolce (Tb 6, 1-5), Giovanni, l'umile precursore di Cristo vestito con peli di cammello porta dal deserto miele e locuste (Mt, 3,4). Paolo trasmette l'invito e ammonisce affinché nessuno biasimi l'altro durante il banchetto (Rm, 14,3). Davide, il re pastore, offre a tutti argenteo latte e formaggio (1 Sam 17,18)⁸

⁸ Zeno di Verona, *Tractatus*, I, 24.

Due esperienze

Una Bibbia in tutti i sensi

Premessa: si può giocare con la Bibbia? Non solo si può, ma crediamo che sia fondamentale per avere un approccio amoroso e curioso con il testo. Si proponga ai ragazzi la lettura di un passo biblico (meglio se un passo narrativo o poetico) e poi si chieda loro, divisi in gruppi, di trasformarlo in una canzone o brano musicale, in un bouquet di profumi, in un menù per una cena, in un quadro. Giochiamo sulle associazioni sensoriali al quale ci rinvia il testo per gustarlo in tutti i sensi e con tutti i sensi.



Una settimana da Dio

Il concetto di creazione, l'idea di un Dio creatore è da tempo al centro di discussioni e di polemiche. Proponiamo ai ragazzi una attività che faccia i conti con la portata profonda di questa idea.

I ragazzi hanno idealmente a disposizione un universo parallelo, ancora del tutto vuoto; devono immaginare di avere sei giorni per creare qualsiasi cosa al suo interno, purché non si tratti della ripetizione o della clonazione del nostro Universo. Divisi in gruppi, provano a scandire i sei giorni della nuova Creazione; pianeti, galassie, forme di vita, tutto quanto viene creato dai gruppi viene poi confrontato con gli altri e con l'Universo che realmente conosciamo.



2.

Educare alla Speranza

Non possiamo permetterci la disperazione. Ci sono momenti nella vita nei quali questo sentimento ci prende alla gola, alle spalle e allo stomaco; le vie d'uscita sembrano tutte bloccate, non pare esservi luce in fondo al tunnel. Come cantava Luigi Tenco: “Un giorno dopo l'altro/il tempo se ne va/domani è un altro giorno/uguale a ieri”⁹. Si rimpiange il passato, e non si vede il futuro; anche il corpo sembra ripiegarsi su se stesso, quasi in una parodia di un feto che però non spera più nella possibilità di una (ri)nascita. È l'angoscia, spesso anticamera della depressione.

⁹ Luigi Tenco, *Un giorno dopo l'altro*.

Ma l'educatore non può permettersi di disperare. E soprattutto non può trasmettere ai suoi educandi la disperazione ma anche gli altri segni di assenza di futuro: il cinismo, il nichilismo, la rassegnazione. E questo per il semplice motivo che l'educazione è futuro, è speranza di cambiamento; è soprattutto apertura di orizzonti. Educare significa spalancare davanti agli occhi dei giovani (e di se stessi) quella che Riccardo Massa chiamava “la radura dell'educazione”: quella terra che vi viene mostrata quando vediamo al di là degli ostacoli che ci bloccano la vista verso il domani.

Una radura della quale per fortuna



non vediamo i confini, ma la cui presenza è già sblocco nei confronti della disperazione e della depressione.

La speranza non è nemica del realismo: anzi proprio lo sguardo acuto sulla realtà ci aiuta a sperare veramente, intensamente e profondamente. Non si tratta di educare persone cieche di fronte alla realtà, ma veri sognatori che dalla realtà traggono materiale per immaginare un mondo nuovo. Da questo punto di vista, come scrisse Ernst Bloch, l'autore che ha parlato più compiutamente di questa virtù¹⁰, la speranza non è un sentimento né tantomeno

un'emozione. La speranza non è in noi ma è nelle cose; è la luce che il mondo redento getta sugli oggetti dell'oggi, lo spiraglio di futuro che traluce nella quotidianità. Dunque educare a sperare significa educare a vedere gli oggetti, le loro crepe, le loro fratture, i loro dettagli come possibilità di un mondo redento.

Sperare educativamente nelle persone significa compiere una operazione simile: non significa illuderle, non significa proporre loro mete o obiettivi totalmente al di là delle loro possibilità; ma significa capire che le "possibilità" di una persona spesso eccedono (per fortuna) ogni nostra diagnosi attuale. Educare a sperare significa allora prima di tutto sbloccare le identità e andare al di là di quelle etichette delle quali l'educazione ormai sembra non sapere più fare a meno: "ignorante", "distratto", ma anche "intelligente", "dotato" (per non parlare di "BED", "DSA" e altri terribili sigle) sono modi comodi per non vedere al di là dell'esistente. L'educazione è il grande paradosso che accetta le persone per quello che sono, ma al contempo le proietta verso un futuro che non è mai del tutto programmabile e prevedibile.

L'educazione è la tensione tra il già e il non-ancora; deve saper tenere un occhio sulla persona che si ha davanti, per non perderne la specificità e gustarne l'unicità, ma deve avere l'altro occhio aperto al futuro, non in una identità precostituita da raggiungere ma in un fascio di possibilità da attivare. In questo strabismo dell'educatore c'è tutta la speranza che alberga in questa straordinaria attività umana.

¹⁰ Cfr. Ernst Bloch, *Il principio speranza*, Milano, Garzanti, 1999.

■ Qualche testo

Spes contra spem, sperare contro ogni speranza: non è l'illusione di chi non vede il corso del mondo, ma il senso profondo che ispira la vita di chi non si arrende alla disperazione, come in questa straordinaria novella, "Un messaggio dell'imperatore" di Franz Kafka, proprio l'autore che alla disperazione e all'angoscia ha dedicato pagine indimenticabili.



L'imperatore – così si racconta – ha inviato a te, a un singolo, a un misero suddito, minima ombra sperduta nella più lontana delle lontananze dal sole imperiale, proprio a te l'imperatore ha inviato un messaggio dal suo letto di morte. Ha fatto inginocchiare il messaggero al letto, sussurrandogli il messaggio all'orecchio; e gli premeva tanto che se l'è fatto ripetere all'orecchio. Con un cenno del capo ha confermato l'esattezza di quel che gli veniva detto. E dinanzi a tutti coloro che assistevano alla sua morte (tutte le pareti che lo impediscono vengono abbattute e sugli scaloni che si levano alti e ampi son disposti in cerchio i grandi del regno) dinanzi a tutti loro ha congedato il messaggero. Questi s'è messo subito in moto; è un uomo robusto, instancabile; manovrando or con l'uno or con l'altro braccio si fa strada nella folla; se lo si ostacola, accenna al petto su cui è segnato il sole, e procede così più facilmente di chiunque altro. Ma la folla è così enorme; e le sue dimore non hanno fine. Se avesse via libera, all'aperto, come volerebbe! e presto ascolteresti i magnifici colpi della sua mano alla tua porta. Ma invece come si stanca inutilmente! ancora cerca di farsi strada nelle stanze del palazzo più interno; non riuscirà mai a superarle; e anche se gli riuscisse non si sarebbe a nulla; dovrebbe aprirsi un varco scendendo tutte le scale; e anche se gli riuscisse, non si sarebbe a nulla: c'è ancora da attraversare tutti i cortili; e dietro a loro il secondo palazzo e così via per millenni; e anche se riuscisse a precipitarsi fuori dell'ultima porta – ma questo mai e poi mai potrà avvenire – c'è tutta la città imperiale davanti a lui, il centro del mondo, ripieno di tutti i suoi rifiuti. Nessuno riesce a passare di lì e tanto meno col messaggio di un morto.

Ma tu stai alla finestra e ne sogni, quando giunge la sera.¹¹

Osservare gli oggetti della quotidianità come differenti da quelli che sono, liberarli dall'alone di ovvietà e di banalità che l'abitudine ha steso su di loro, questo è il compito di chi educa alla speranza. Un po' come accadeva da bambini quando gli oggetti ci apparivano nuovi e non scontati, come ricorda questo brano del filosofo Theodor Adorno.

Al bambino che rientra dalle vacanze la casa in cui abita appare nuova, allegra, festosa, nonostante che non vi sia cambiato nulla dal giorno in cui l'ha lasciata. Solo il fatto che sia stato dimenticato il dovere a cui altrimenti ci richiama ogni mobile, ogni finestra, ogni lampada, ripristina, per così dire, la sua pace sabbatica, e per qualche minuto ci sentiamo a nostro agio nel labirinto delle stanze, dei camerini e del corridoio (...). Sarà proprio così che il mondo, quasi immutato, apparirà nella luce stabile del suo giorno festivo, quando non sarà più soggetto alla legge del lavoro, e il dovere sarà lieve, a chi torna, come il gioco lo è stato nelle vacanze.¹²

¹¹ Franz Kafka, "Il messaggio dell'imperatore" in *Racconti*, Milano, Rizzoli.

¹² Theodor W. Adorno, *Minima Moralia. Meditazioni della vita offesa*, Torino, Einaudi, 1979 pagg. 127-128.

Poche righe per introdurre un testo di Roberto Vecchioni, "Sogna ragazzo sogna", che potrebbe essere il manifesto dell'educazione alla speranza e che negli ultimissimi versi presenta il vero segreto del ruolo dell'educatore.

E ti diranno parole rosse come il sangue, nere come la notte ma non è vero, ragazzo, che la ragione sta sempre col più forte; io conosco poeti che spostano i fiumi con il pensiero, e naviganti infiniti che sanno parlare con il cielo.

Chiudi gli occhi, ragazzo, e credi solo a quel che vedi dentro; stringi i pugni, ragazzo, non lasciargliela vinta neanche un momento; copri l'amore, ragazzo, ma non nascondilo sotto il mantello; a volte passa qualcuno, a volte c'è qualcuno che deve vederlo.

Sogna, ragazzo, sogna quando sale il vento nelle vie del cuore, quando un uomo vive per le sue parole o non vive più.

Sogna, ragazzo, sogna, non lasciarlo solo contro questo mondo, non lasciarlo andare, sogna fino in fondo, fallo pure tu!

Sogna, ragazzo, sogna quando cala il vento ma non è finita, quando muore un uomo per la stessa vita che sognavi tu.

Sogna, ragazzo, sogna, non cambiare un verso della tua canzone, non lasciare un treno fermo alla stazione, non fermarti tu!



Lasciali dire che al mondo quelli come te perderanno sempre, perché hai già vinto, lo giuro, e non ti possono fare più niente. Passa ogni tanto la mano su un viso di donna, passaci le dita; nessun regno è più grande di questa piccola cosa che è la vita.

E la vita è così forte che attraversa i muri senza farsi vedere; la vita è così vera che sembra impossibile doverla lasciare; la vita è così grande che quando sarai sul punto di morire, planterai un ulivo, convinto ancora di vederlo fiorire.

Sogna, ragazzo sogna, quando lei si volta, quando lei non torna, quando il solo passo che fermava il cuore non lo senti più.

Sogna, ragazzo, sogna, passeranno i giorni, passerà l'amore, passeran le notti, finirà il dolore, sarai sempre tu ...

Sogna, ragazzo sogna, piccolo ragazzo nella mia memoria, tante volte tanti dentro questa storia: non vi conto più.

Sogna, ragazzo, sogna, ti ho lasciato un foglio sulla scrivania, manca solo un verso a quella poesia, puoi finirla tu.

Una esperienza

Sliding doors

Il bel film che dà il titolo a questa esercitazione narra la vicenda di una donna la cui vita a un certo punto si sdoppia. Il prendere o il perdere la metropolitana, un gesto apparentemente del tutto banale, modifica totalmente la vicenda esistenziale della protagonista dando luogo a due vite parallele. In questa esercitazione si chiede ai partecipanti di pensare a un momento nella loro vita nel quale si sono trovati di fronte a una scelta (operata da loro, da altri o dal destino) che si è poi rivelata decisiva per la loro vita. Si chiede poi di realizzare un disegno nel quale sia rappresentato il soggetto di fronte alla scelta o al momento decisivo. Sul retro del foglio, opportunamente diviso in due settori, dovranno poi essere rappresentati altri due disegni: il primo raffigura la scelta come realmente è stata effettuata, la realtà come si è effettivamente svolta, il secondo rappresenta l'alternativa, le cose come sarebbero potute andare. La cosa importante è che in tutti e tre i disegni una parte consistente sia occupata dal corpo della persona rappresentata: l'autore o autrice deve trovare espedienti artistici per rappresentare sul proprio corpo le differenze tra la realtà come è stata e come avrebbe potuto essere. Si può poi riflettere sulle tipologie di "scelte" o di svolte proposte", su quali parti di sé e quali mondi della vita richiamino, su quali siano stati gli elementi che nella realtà hanno fatto pendere la bilancia da una parte piuttosto che dall'altra, e quale sia stato il lavoro del soggetto su se stesso alla base della svolta. Una variante dell'esperienza consiste nell'indicare nei disegni le figure umane che hanno avuto (o avrebbero potuto avere) un ruolo decisivo nel momento della scelta chiedendosi poi se e fino a che punto il loro ruolo sia concepibile sotto il segno dell'educazione. L'attività è adatta per giovani adulti.





Educare alla Carità

3.

«Allora si accostò uno degli scribi che li aveva uditi discutere, e, visto come aveva loro ben risposto, gli domandò: "Qual è il primo di tutti i comandamenti?". Gesù rispose: "Il primo è: Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. E il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento più importante di questi"»¹³. Forse questo è al contempo il più semplice e il più difficile dei passi evangelici: semplice come le parole di Gesù che non lasciano spazio ad equivoci; difficile perché sorge la domanda

“come posso amare un altro come me stesso se l'altro è appunto altro da me?”.

Il mondo dell'altro sembra infatti essermi precluso a priori; sembra che io sia prigioniero della mia identità e che non possa mai fare esperienza delle gioie e dei dolori altrui. E il pericolo consiste nel rapportare questi sentimenti a se stessi: “hai mal di denti? Adesso per capirti provo a ricordare come stavo io quando ero nella tua situazione”: è una trappola che blocca la carità invece di stimolarla; perché, a parte il fatto che ci sono dolori che io non ho mai provato (quale uomo può anche solo immaginare i dolori del parto?) nessuno può soffrire al posto di un altro, nessuno può realmente capire quanto e come l'altro stia soffrendo.

¹³ Mc 12, 28-31.

E allora alla base del gesto di carità c'è la fede; ma non la fede in Dio, bensì la fede nell'altro, la fiducia nelle sue parole (o nelle sue espressioni, o nei suoi rantoli), la disponibilità ad accogliere il suo dolore e il suo bisogno non "come se fossero miei" ma "proprio perché sono suoi". Una fiducia che ovviamente espone al rischio; può darsi che l'altro mi stia ingannando, stia esibendo un dolore o un bisogno alterati, esagerati o addirittura falsi solo per estorcermi un atti di carità. Ma del resto questo rischio è ineliminabile; cosa significherebbero altrimenti le parole: "La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta"¹⁴?

Se si volesse utilizzare un termine ormai squalificato dall'abuso che se ne è fatto, e semanticamente indefinito, si potrebbe parlare di empatia; ma stiamo parlando di qualcosa di diverso dal "soffrire con l'altro", stiamo parlando del credere nel dolore dell'altro. La medicina farà per esempio passi da gigante quando passerà dal chiedere "quanto fa male" (cercando di spalmarne la risposta su una scala oggettiva del dolore) al domandare "come fa male", ovvero come questa esperienza di dolore che la persona mi sta presentando

viene inserita nella sua vita, quale senso gli viene conferito, quale significato assume.

Ma per un gesto di carità tutto questo non basta. Occorre infatti lavorare insieme all'altro per discernere i suoi bisogni reali da quelli indotti. Superare la solitudine è un bisogno reale, la necessità di una dose di eroina è un bisogno indotto. Dissetarsi, vestirsi, nutrirsi sono bisogni reali, farlo attraverso il *junk-food*, abiti costosi cuciti da bambini schiavi o bevande ipocaloriche sono bisogni indotti. Chiunque lavori nel campo sociale o educativo sa benissimo come educare non significhi rispondere immediatamente ai bisogni portati dall'educando ma aiutarlo a ridefinirli. Questo è un gesto di carità.

Un passo successivo porta la carità a trasformarci in operatori di pace: anche qui c'è di mezzo la fede, l'idea che il mondo possa cambiare, la fiducia nelle forze dell'umanità e nelle mie personali. Chiunque apra un giornale è portato a chiedersi "che cosa posso fare io?"; ma proprio questo senso di piccolezza e di impotenza è ciò che blocca il gesto di carità (e spesso è anche un comodo alibi). L'offerta della vedova nel Vangelo ha senso soprattutto per il lavoro su di sé che la donna ha compiuto, prima ancora del valore oggettivo (comunque non nullo) di ciò che ha donato. La carità prevede e pretende anche un quantum di fiducia in se stessi e nelle proprie possibilità

¹⁴ 1 Cor 13,4-7.

■ Qualche testo

La carità è arte del dono; ma oggi donare è diventato difficile perché il dono presuppone il sapersi mettere al posto dell'altro, entrando nei suoi piaceri e nei suoi gusti. Il filosofo Adorno ci spiega per quale motivo l'arte del dono rischia di essere al tramonto:

Gli uomini disapprendono l'arte del dono. C'è qualcosa di assurdo e incredibile nella violazione del principio di scambio; spesso anche i bambini squadrano diffidenti il donatore, come se il regalo non fosse che un trucco per vendere loro spazzole o sapone (...) La vera felicità del dono è tutta nell'immaginazione della felicità del destinatario: e ciò significa scegliere, impiegare tempo, uscire dai propri binari, pensare l'altro come un soggetto: il contrario della smemoratezza. Di tutto ciò quasi nessuno è più capace. Nel migliore dei casi uno regala quel che desidererebbe per sé, ma di qualità leggermente inferiore. La decadenza del dono si esprime nella penosa invenzione degli articoli da regalo, che presuppongono già che non si sappia cosa regalare, perché, in realtà, non si ha nessuna voglia di farlo. Queste merci sono irrelate come i loro acquirenti: fondi di magazzino e dal primo giorno. Lo stesso vale per la riserva della sostituzione, che praticamente significa: ecco qui il tuo regalo, fanne quello che vuoi; se non ti va, per me è lo stesso; prenditi qualcosa in cambio.¹⁵



La carità deve essere precisa; non accetta sciatteria, non tollera imprecisioni, deve conoscere bisogni, soggetti e situazioni. Come accade in questa poesia di Bertolt Brecht, "Carbone per Mike".

Ho sentito dire che all'inizio di questo secolo a Bidwell nell'Ohio viveva in povertà una donna, Mary McCoy vedova di un guarda binari di nome Mike McCoy.

Ma ogni notte dai treni tonanti della Wheeling Railroad i frenatori gettavano un pezzo di carbone oltre lo steccato, nel campo di patate, gridando in fretta con voce rauca:

Per Mike! Ed ogni notte, quando il pezzo di carbone per Mike colpiva il retro della capanna, la vecchia si alzava, si trascinava fuori ubriaca di sonno avvolta nella sua vestaglia e metteva da parte il pezzo di carbone, regalo dei frenatori a Mike, scomparso sì, ma non dimenticato. Sempre, prima dell'alba, la donna faceva scomparire il loro regalo dagli occhi del mondo affinché i frenatori non venissero a trovarsi in difficoltà con la Wheeling Railroad. Questa poesia è dedicata ai compagni del frenatore Mike McCoy (morto per insufficienza polmonare, lavorando sui treni a carbone dell'Ohio)

Per fratellanza.

¹⁵ Theodor W. Adorno, *op. cit.* pag. 124.

Una esperienza

Tanti auguri a te

Torniamo al tema del dono proponendo una attività per riflettere su questo gesto così desueto. L'esercitazione si svolge in piccolo gruppo:

Fase preliminare: compilazione delle schede individuali

Ogni partecipante compila in questa fase una scheda anonima sulla quale sono riportate le seguenti domande:

- Indica la tua data di nascita
- Scrivi un breve racconto che narri la tua nascita, attingendo dai racconti che ti hanno fatto i tuoi genitori e integrandoli con la tua fantasia.
- Ricordi un compleanno che hai festeggiato in modo particolare, diverso, più significativo?
- Che cosa in quell'occasione ha reso la giornata speciale?
- Come dovrebbe essere il tuo compleanno ideale?

Seconda fase: raccolta delle schede e realizzazione dell'attività

Le schede vengono piegate e raccolte; successivamente si formano sottogruppi di 4/5 persone; ogni sottogruppo pesca a caso una scheda e la legge; il compito di ogni sottogruppo è quello di preparare una festa di compleanno per la persona sorteggiata (che rimane anonima e potrebbe anche far parte del sottogruppo, nel qual caso deve badare a... non farsi capire); il sottogruppo, a seconda delle indicazioni della scheda, deve decidere:

- dove ambientare la festa
- chi invitare
- quali giochi e attività proporre
- quale menu proporre
- quali regali fare al/alla festeggiato/a

Alla fine dell'attività ogni sottogruppo presenta la sua festa e solo allora il/la festeggiato/a manifesta il suo gradimento (o meno) per quanto preparato; è anche possibile che la festa si faccia poi davvero, nel caso ad esempio di un gruppo-classe!

Varianti

È ovviamente possibile lavorare sul concetto di festa anche prendendo in considerazione altre tipologie di giorni festivi: in particolare è possibile far organizzare feste:

- di onomastico riflettendo sul significato e sul valore del nome di battesimo
- di fine/inizio anno scolastico/anno sportivo/anno accademico ecc., lavorando per presidiare gli inizi e le conclusioni delle esperienze formative
- civili, ragionando sul senso della festa (della Liberazione, del Lavoro, per la fine della guerra, della Repubblica) per la comunità, e sui simboli che possono essere utilizzati per sottolineare tali significati
- religiose (Natale, Ramadan, Pasqua, Capanne, ecc.)



Piero del Pollaiuolo, *Prudenza*, 1469-70, Galleria degli Uffizi, Firenze.

Educare alla Prudenza

4.

“La prudenza dispone la ragione pratica a discernere, in ogni circostanza, il nostro vero bene e a scegliere i mezzi adeguati per attuarlo”¹⁶.

Notiamo anzitutto da questa definizione come la prudenza sia una virtù che attiene alla ragione pratica, quella “phronesis” così cara al mondo classico. “Pratica” ovviamente non significa qui qualcosa di disgiunto dalla teoria e dal ragionamento, ma al contrario una guida all’azione che proprio dal discernimento sa partire per tradurre poi

però le sue indicazioni in azioni concrete, con concreti effetti sulla realtà. Non c’è distinzione netta tra teoria e pratica ma semmai un intrico tra una teoria che illumina la pratica e una pratica che serve continuamente da stimolo ai cambiamenti e ai rinnovamenti delle teoria.

Il tema del discernimento è fondamentale. L’educatore sa discernere i mezzi del suo mestiere? Troppo spesso ci sentiamo ripetere dagli educatori la frase stereotipata (o meglio l’alibi): “mancano gli strumenti”. Certo, essere forniti di strumenti adatti all’educare in ogni

¹⁶ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, prop. 1835.

specifica situazione sarebbe ottimale; ma ci pare che uno dei segni della mancanza di discernimento da parte di alcuni educatori sia l'alterare la relazione mezzi-fini, per cui ci si attacca agli strumenti (e in particolare alle Nuove tecnologie) come se fossero lo scopo dell'educare e non dei mezzi da saper utilizzare. Ma crediamo che un vero educatore debba possedere la saggezza che gli permette di saper educare su una spiaggia e in costume da bagno; sapere che il corpo, la voce e la relazione educativa sono i primi strumenti dell'educatore è già un inizio di una auto-educazione al discernimento e alla prudenza. Che poi in alcuni ambienti educativi sembra si sia del tutto incapaci di muoversi come educatori senza avere a disposizione una presa di corrente dice qualcosa di estremamente triste sul mondo dell'educazione per come oggi si configura davanti ai nostri occhi.

Sia per gli educatori che per i ragazzi ci sembra che le nuove tecnologie educino all'imprudenza, ovvero al contrario del discernimento e all'esibizione di sé o meglio di un falso sé; educano all'arroganza del non firmarsi su un social network, alla mancanza di sfumature e di differenze in una conversazione via chat, all'orizzontalità di scelte apparentemente tutte uguali fra milioni di siti e di blog. Il *Catechismo* della Chiesa cattolica sottolinea come "con un discernimento secondo lo Spirito, i cristiani devono distinguere tra la crescita del regno di Dio e il progresso della cultura e della società in cui sono

inseriti"¹⁷. Non si tratta di separare i due ambiti ma di sottomettere il secondo al primo; la virtù pratica della prudenza porta alla commisurazione dei mezzi ai fini; scambiare i primi per i secondi, considerare un social network come un fine e non come un mezzo è un grave ostacolo sulla via dell'educazione alla prudenza.

Recuperare il senso della scelta, saper scegliere e saper motivare le proprie scelte, è una delle strade per raggiungere il discernimento. Ma occorre che l'educazione stessa, la relazione e il processo educativi si svolgano in contesti, ci viene da dire "arredati" con prudenza. Scuole, oratori, centri estivi arredati con meno cose, ma con cose scelte dai ragazzi e portate dalle loro case; meno poesie da studiare ma quella specifica poesia da imparare e sulla quale piegarsi per estrarne il mio senso, il senso del poeta, il senso per noi; cartelle scolastiche e zaini scout meno rigonfi ma con quei due o tre oggetti la cui perdita mi causerebbe dispiacere e smarrimento; sono strategie per liberare il deposito di senso che è bloccato nell'oggetto, riscoprire i "propri" oggetti, le "proprie" cose, quelle che parlano a me e soltanto a me, a noi e soltanto a noi: strategie per sentirci nemici delle cose, a loro soggetti e di loro soggetti, ma non più dominati e dominatori. Circondati da poche cose ma davvero nostre; e forse di cose che ci sentono, anch'esse, un po' più "loro".

17 Prop 2820.

■ Qualche testo

Nel racconto "Walter" di Michele Serra un ospite di un ospedale psichiatrico si rivolge al grande alpinista Walter Bonatti per spiegargli quanto sia difficile operare il discernimento, padre della prudenza, nella società della clonazione delle merci, tutte identiche, nella quale viviamo.

Cominciai a stare male già quando ti frequentavo ancora. Riuscivo a stento a considerare normale il ritorno, le abitudini, la città. Poi, non ricordo bene quando, cominciarono a non tornarmi i conti. Ti dicevo: ci sono troppe automobili, troppe case, troppi canali televisivi, troppe radio, troppi giornali, troppi garage, troppi appuntamenti, troppe assicurazioni, troppe agenzie di pompe funebri, troppi ristoranti cinesi, troppi frigoriferi, troppe qualità di pizza e di gelato. Tu dimmi una cosa qualunque, e io ti dimostrerò che ce n'è troppa. E in questo troppo non riesco più a scegliere, nemmeno più a guardare. Qualunque cosa vedessi, pensavo che se ne stesse fabbricando una migliore o peggiore o diversa. Era il periodo che compravo tutto, facendo debiti, rovistando nei negozi. Leggevo le pagine gialle come si legge la carta geografica, cercando un orientamento anche vago, un criterio del quale innamorarmi, grazie al quale guarire. Ma poi scoprivo che in città c'erano più di seicento drogherie e mi dannavo: in quale andare? Riuscirò mai a trovare la migliore? Eppure, Walter, anche quando eravamo in montagna insieme c'erano infinite cose. Questa è la nigritella, mi mostravi, che sa di vaniglia e cresce solo nei prati alti e grassi. Questa è la genziana e questa la genzianella e sono blu diversi, appena più tenue il secondo, profondissimo il primo, ma se davvero cerchi il blu essenziale, quello che a volte riesci appena a intuire in cima all'atmosfera, dietro il riverbero estivo, devi andare lungo i torrenti e cercare l'aconito. I fiori sono centinaia di migliaia, ma non sono troppi: perché non cambiano. Ognuno è quel fiore, da centomila anni. Cento generazioni fa si raccoglievano le stesse genzianelle, ci si perdeva nello stesso blu. Né il corso dell'evoluzione, che ci scavalca di lunghi millenni, come gli stivali di Dio, può minimamente confondere l'ordine del nostro presente, uguale, in natura, dalla preistoria a noi. Il tempo di produzione delle specie botaniche è, per noi, insondabile: non ci riguarda. Lo scaffale è sempre uguale: non come per i dentifrici, che appena mi riusciva di chiudere il cerchio e di conoscerli tutti, ne inventavano dei nuovi.¹⁸

Difficile essere prudenti in un mondo così fortemente condizionato dalle mode e dalla volontà di omologazione. Difficile soprattutto quando si vede su di noi l'effetto di questi condizionamenti, come nella canzone di Giorgio Gaber "Quando lo vedi anche"¹⁹. Ma proprio il vedere su di noi questi effetti, invece di deprimerci, può portare a capirne meglio la forza e a combatterli

*Quando lo vedi sulle facce degli altri
quando li osservi in quel loro appiattimento
in un salotto in un bar con un Campari soda
così assuefatti alla violenza dolce della moda*

*Quando lo vedi sugli altri e ti senti diverso
e credi di non essere sommerso
non è ancora il momento di soffrire*

*puoi ridere di loro ti serve per capire
sono persone piatte molli stanche*

*Ma quando lo vedi anche
sulla tua maglietta sulle scarpe da tennis
sui blue jeans da quattordici onces
Su come parli cosa canti come ti vesti
sui tuoi bisogni le tue scelte sui tuoi gusti*

¹⁸ Michele Serra, "Walter" in *Il nuovo che avanza*, Milano, Feltrinelli, 1991.

¹⁹ Dall'album *Libertà obbligatoria*.

allora ti senti anche tu arrendevole e fiacco

*Allora ti piaci un po' meno e non sai perché
e non riesci a trovare nemmeno abbastanza
distacco per ridere di te per ridere di te*

*Quando lo vedi sulle facce degli altri
quando li osservi in quel loro appiattimento
gli stessi atteggiamenti la stessa ironia
e le loro battute un po' da trattoria
e le mani curate le camice pulite bianche*

*Ma quando lo vedi anche
sulla tua maglietta sulle scarpe da tennis
sui blue jeans da quattordici onces
sul quel giaccone americano che ho comprato*

con pochi soldi al mercatino dell'usato

*Allora arriva al disgusto la tua stravaganza
allora diventa una moda ogni gesto che fai
non si riesce nemmeno ad avere
abbastanza coscienza
per piangere di noi per piangere di noi*

*Ormai sei soggetto a una forza
che ti è sconosciuta
ormai sei libero e schiavo
ormai sei coinvolto
E di colpo ti viene il sospetto
che in tutta la vita
non hai mai scelto non hai mai scelto
non hai mai scelto*



Una esperienza

I falsi bisogni

Proviamo ad elencare sulla parte sinistra di un cartellone i bisogni primari dell'essere umani: dormire, lavarsi, mangiare, ecc. poi sulla parte destra, in corrispondenza di ogni bisogno indichiamo i mezzi che oggi utilizziamo per rispondervi: dai letti normali ai materassi ad acqua; dal sapone agli shampoo costosissimi, dal panino al caviale. Riusciamo a capire come mai vi sono mezzi che aggiungono ai bisogni naturali elementi inutili, aggiunte che potrebbero essere evitate, fronzoli che non hanno molto senso? E come sono nati questi mezzi, come mai si sono sviluppati, e a vantaggio di chi? Infine proviamo ad elencare i bisogni falsi, innaturali, legati al condizionamento della società: stare tutto il giorno in rete o usare l'auto per fare pochi chilometri. Anche qui chiediamoci quali sono le cause, quali i vantaggi per qualcuno e soprattutto quali sono le alternative possibili.



Sandro Botticelli, *La Fortezza*, 1470, Galleria degli Uffizi, Firenze.

Educare alla Fortezza

5.

Essere forti significa non provare paura? Significa essere arroganti e presuntuosi e affrontare il mondo come dominatori? Questi piuttosto sono esempi di debolezza; per la precisione sono sintomi della non accettazione della fragilità propria dell'essere umano, quando invece proprio questa accettazione è la base per la vera forza,

Avere fortezza (un termine che ha una sfumatura di significato più precisa che "forza", rimandando a citazioni bibliche nelle quali è evidente il fatto che si tratta di un dono divino e non della forza prometeica creata dall'uomo) si-

gnifica accettare l'apertura al futuro che, conquistando la posizione eretta, ha portato questa scimmia glabra che è l'essere umano ad esporre al mondo la pancia e gli organi genitali, dunque ad accettare il continuo rischio fisico della ferita e dell'annientamento. Senza zanne, senza carapace, senza artigli, lento nella corsa e nel nuoto e incapace di volare o di mimetizzarsi, l'essere umano ha imparato a fare della fragilità la sua forza (e quando non l'ha fatto e ha invece coltivato il culto della forza ha sterminato i suoi simili e gli altri esseri viventi). Siamo l'animale più debole

del creato, per questo possiamo essere forti senza essere distruttivi.

Dunque per essere forti occorre fare i conti con i propri limiti; compresa la malattia, la sconfitta, la morte. L'educatore che con tenacia non si arrende alle difficoltà, pronto a criticare se stesso e a cambiare rotta ma senza lasciarsi sopraffare dalla disperazione, è già di per sé un esempio di forza per i ragazzi. Ma dove trovare questa forza, in particolare nel lavoro educativo, quando le cose vanno male, quando ci si sente inadeguati, quando le relazioni educative sembrano naufragare? Dove trovare l'appiglio per non naufragare, per non perdersi nei due gorghi simili del delirio di onnipotenza ("io posso fare tutto con i miei ragazzi") e del senso di assoluta impotenza ("tanto quello che faccio non ha alcun senso e valore")?

Questa forza si trova negli altri. Se sono un animale che percorre la terra mostrando ed esibendo la mia vulnerabilità, allora la mia forza è negli altri animali simili a me, nel rapporto con gli altri uomini e donne; ed è ben esemplificata dal gesto dell'abbraccio. Abbracciare una persona significa esibire al massimo la propria fragilità, esporsi al colpo che potrebbe venire al posto dell'abbraccio. Ma due corpi abbracciati si proteggono a vicenda, la schiena dell'uno diventa il carapace per il ventre dell'altro. Al di fuori della metafora, il lavoro educativo è per questo motivi necessariamente un lavoro d'équipe; l'équipe è lo strumento per elaborare le mie debolezze e i miei dubbi, è il

gruppo di fronte al quale posso mostrarmi debole senza vergognarmi e posso riconoscere i miei errori e le mie incertezze senza essere aggredito. Educare è un mestiere che non si può mai svolgere da soli, perché nemmeno l'educatore migliore del mondo ha in sé la forza di lavorare totalmente in solitudine. Del resto, Adorno ebbe a dire efficacemente: "sei amato solo laddove puoi mostrarti debole senza provocare in risposta la forza".

Che ne è però di questa virtù nei ragazzi? L'educatore ha sempre più a che fare con la fragilità delle giovani generazioni, un dato sempre più evidente che accomuna sia il ragazzino timidissimo che si chiude a riccio nei confronti del mondo, sia il cosiddetto "bullo" che maschera la sua paura dietro l'aggressività, sia il giovane che alla prima delusione scolastica, lavorativa o amorosa va letteralmente in pezzi. I ragazzi oggi sono deboli, vanno in frantumi, rischiano di raggiungere l'età adulta senza la necessaria strumentazione spirituale che li aiuti a muoversi in un mondo sempre più difficile e aggressivo.

Occorre molta forza da parte dell'educatore per farsi carico della debolezza di questi ragazzi; e spesso nella relazione educativa è l'educatore a dover "essere forte per due", non certo per sostituirsi al ragazzo o lasciarlo nell'inazione, ma per aiutarlo a capire che è possibile uscire dal tunnel della paura e del senso di inadeguatezza. In certi momenti occorre caricarsi sulle spalle il dolore dei ragazzi ed è difficile farlo;

ma quando poi li si lascia camminare da soli, ci si accorge della loro gratitudine perché il loro dolore è stato preso sul serio; cosa assai rara in una società come la nostra nella quale i ragazzi soffrono terribilmente (basti pensare all'aumento di fenomeni come l'anorexia, la bulimia, l'autolesionismo, il suicidio) ma sembra che nessuno se ne accorga.

L'importante però è che nei progetti educativi sia premiata la vera forza: che non è certo quella di chi aggredisce (seguendo l'odioso adagio "chi picchia per primo picchia più forte"), ma chi sa usare le armi del dialogo, dell'argomen-

tazione e della nonviolenza; nella certezza che nell'essere umano è presente una forza straordinaria che può affrontare anche le situazioni più terribili, ma che tutto ciò non può e non deve essere fatto rimanendo nel carcere della solitudine. La competizione deve essere eliminata dai processi educativi per lasciare posto alla collaborazione, o rimanere come aspetto ludico e sportivo; mai però il ragazzo deve pensare che gli si chieda di essere "più forte" di un altro, ma semmai di essere forte "insieme a un altro". L'educazione alla fortezza è anzitutto educazione alla comunità.

■ Qualche testo

Come reagire alla violenza e alla sopraffazione? Uno degli elementi che ci deprimono è sentire come le nostre azioni quotidiane, per quanto coraggiose, rischiano di essere quasi nulla di fronte alle dinamiche di potere, di dominio e di violenza che sembrano muovere il mondo. Questa poesia di Bertolt Brecht, *Pasqua 1938* dimostra il contrario: ogni gesto di amore e di cura è un gesto di fortezza e può avere effetti inaspettati sul corso del mondo.

*Oggi, domenica di Pasqua, presto
Un'improvvisa tempesta di neve
si e' abbattuta sull'isola.
Tra i cespugli verdeggianti c'era neve.
Il mio ragazzo mi ha portato
verso un piccolo albicocco attaccato alla casa
strappandomi ad un verso
in cui puntavo il dito contro coloro
che stanno preparando una guerra
che puo' cancellare il continente,
quest'isola, il mio popolo,
la mia famiglia e me stesso.
In silenzio abbiamo messo un sacco
sopra all'albero tremante di freddo.*



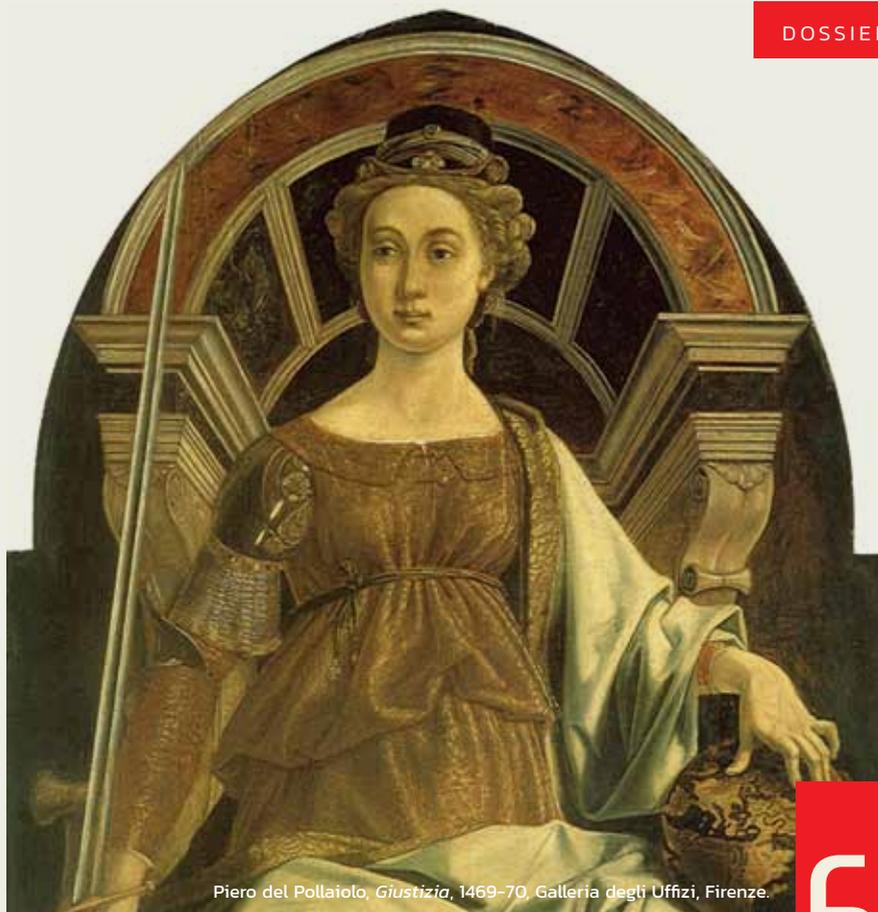
La vendetta è un atto che manifesta forza? O forse ci vuole più coraggio ad astenersene? La nonviolenza non è forse più difficile da mantenere rispetto alla violenza? La brevissima novella che presentiamo è stata scritta da Dino Buzzati e può apparire sconcertante ma ci guida forse sulla via della vera forza che consiste nel trattenere il colpo piuttosto che nello sferrarlo.

Era all'estero, lontano, ricevette tre telegrammi. Aprì il primo telegramma: gli avevano distrutta la casa. Aprì il secondo telegramma: gli avevano uccisa la moglie. Aprì il terzo telegramma: gli avevano trucidato i bambini. Stramazzò. Lentamente si stava rialzando. Senza un soldo, a piedi si incamminò. Il suo passo accelerava. D'ora in ora pedalava più forte. La lancetta del tachimetro oscillava tra i 180 e i 190. Il rombo dell'esercito corazzato ch'egli guidava riempiva le campagne e le valli. In quella limpida giornata di sole la pianura in fiore fu oscurata dall'ombra della immensa flotta di esamotori a reazione carichi di morte da lui pilotata. Vide laggiù il nemico. Fermò la bicicletta, mise giù un piede, si asciugò il sudore della fronte. Un albero faceva ombra, un uccello cantava. Siede sul bordo della via, i piedi stanchi. Guarda dinanzi a sé i prati, i campi, i boschi, le montagne, le misteriose montagne. Vendetta, che inutile cosa.

Una esperienza

Partito qualche anno fa dal Giappone, ha raggiunto anche l'Italia l'inquietante e drammatico fenomeno degli *hikikomori*, i ragazzi e le ragazze che staccano la spina con il mondo e con la società, si chiudono nelle loro camerette e non ne escono per mesi se non per anni; la testimonianza di una di loro è agghiacciante: facciamola leggere ai ragazzi e poi chiediamo loro di scrivere una lettera a questa adolescente che ha bisogno di recuperare la sua forza.

La mia autoreclusione è iniziata quando avevo sedici anni. Non frequentavo il liceo (ho smesso dopo le medie), avevo perso le amicizie e non avevo nessun obiettivo. Cosciente di questo, mi sono arresa alla situazione e ho lasciato scorrere il tempo. Sono sempre stata una persona timida, ansiosa e con una pessima autostima. Sono cresciuta in una famiglia problematica. So che lo sono tutte, ma credo che la mia sia una tra quelle un po' più complesse. Nella massa si perde, ma per me che la vivo ogni giorno ha un impatto diverso. Quando a quattordici anni decisi di non andare a scuola, il mio unico interesse era restare fuori dalle mura domestiche. Spesso ero fuori dalla mattina alla sera e anche la notte. Non mi mettevo in situazioni strane o pericolose. Restavo a casa di un'amica. Quando tornavo era sempre la stessa m***a. L'impotenza che provi davanti a determinate situazioni uccide. Decisi di non frequentare il liceo per diversi problemi di salute che erano anche motivo di scherno. Non mi sento una vittima di bullismo, ma una vittima di persone idiote e ignoranti. Non sono mai stata aggredita e non mi è mai successo nulla di troppo "grave". In realtà credo che sia tutto relativo. Ognuno ha la propria sensibilità. Qualcosa che ferisce me, potrebbe far ridere qualcun altro. Ora sono sei anni che non esco di casa, fatta eccezione per medici o casi "eccezionali".



Piero del Pollaiuolo, *Giustizia*, 1469-70, Galleria degli Uffizi, Firenze.

Educare alla Giustizia

6.

Quando il Sinedrio doveva condannare un imputato a morte il voto era espresso in forma segreta; se la maggioranza si esprimeva per la condanna l'imputato veniva messo a morte, ma se la sentenza era decisa all'unanimità, allora l'imputato era assolto. La motivazione di questa scelta è sorprendente: l'unanimità corre il rischio di essere causata da omologazione di pensiero, e del resto, se la giustizia può certo essere cosa umana, l'assoluta e perfetta giustizia non è di questo mondo.

La tensione alla giustizia è uno dei moti più nobili dell'animo umano; ma

i comportamenti che conseguono a questa tensione non sempre sono coerenti; anche perché è difficile discernere gli atti di giustizia in un mondo sempre più complesso come quello nel quale viviamo. La difficoltà di comprendere le ingiustizie e di rispondervi è enorme e l'educazione può al massimo (ma non è poco) fare un po' di luce su questi nodi intricati.

Occorre purtroppo dire che molto spesso l'educazione occidentale, in modo più o meno consapevole, è educazione allo spreco; e lo spreco, in un mondo nel quale decine di milioni di

persone vivono al di sotto della soglia dell'indigenza o muoiono letteralmente di fame, è un atto di ingiustizia tremendo e inaccettabile. Pensare e progettare una educazione sostenibile non è una moda, è al contrario preoccuparsi che la forma dei nostri messaggi educativi sia coerente con il loro contenuto.

Conosciamo la risposta del bambino alla madre che lo invita a mangiare la minestra ricordandogli che in quello stesso momento un bambino africano sta morendo di fame: "ma se io mangio la minestra cosa cambia per il bambino africano?"; il bambino ha ragione ma ha anche e soprattutto torto, perché è proprio il modello di vita occidentale e il fatto di allevare quotidianamente piccoli consumatori a causare e perpetuare la fame del bambino africano. Non si tratta ovviamente di colpevolizzare il povero ragazzino al quale la minestra proprio non va giù, ma di lavorare sui nostri stili di vita e sul nostro modello di consumo, che è ingiusto nella sua struttura.

Questo non significa affatto però capovolgere abilmente la situazione e nascondersi dietro la frase fatta "è colpa della società"; ce la si sente ripetere quando ti propongono un progetto di consumo sostenibile, di commercio equo, di marketing solidale: "cosa vuoi che cambi il singolo, la colpa è della società": Occorre invece educare al fatto che i gesti di giustizia non sono sempre diretti in modo immediato a una

persona, ma sono educativi proprio in quanto propongono modelli e stili di vita; un ragazzo che vede suo padre fare qualche chilometro in più per fare la spesa in un negozio del commercio equo e magari fare questi chilometri in bici non vede il salvatore del mondo in azione, ma piuttosto un essere umano, consapevole della sua piccolezza, che fa il possibile per rendere giusto il suo stile di vita.

All'interno della relazione educativa però la giustizia diventa qualcosa di complesso; il rapporto tra educatori ed educandi non può essere basato su una visione della giustizia che definiremmo "giustizia distributiva". Ho un'ora di tempo e sei ragazzi, dedico dieci minuti a ciascuno: un modello matematicamente corretto ma pedagogicamente (ed eticamente) del tutto ingiusto. Partire dai bisogni dei ragazzi e delle ragazze significa sapere che oggi dedicherò 50 dei miei 60 minuti ad uno solo di loro e che questo è un comportamento giusto ("tov" direbbe la Scrittura) nella misura in cui è stato capito, spiegato, concordato con gli altri ragazzi che magari agiscono anch'essi in questo senso. La giustizia educativa non si fa con i codici e le regole ma con la relazione.

Qualche parola infine sul rapporto tra sanzione e perdono; non crediamo affatto nell'efficacia delle punizioni in ambito educativo, preferiamo sempre che il ragazzo che ha sbagliato sia messo di fronte al proprio errore e sia la

situazione concreta a correggerlo; certo occorre guidare e rimproverare, ma l'idea che a una determinata infrazione corrisponda una sanzione comminata in modo quasi automatico ci fa letteralmente agghiacciare. Crediamo invece che il perdono debba entrare nelle pratiche educative, ma anche qui non in modo formale o automatico; Vladimir Jankélévitch, l'autore che ha studiato con più profondità il perdono, afferma che una vera richiesta di perdono deve avere due caratteristiche: deve essere rivolta direttamente alla persona che si

è offesa e deve comportare una azione anche simbolica non tanto di risarcimento ma di cambiamento, potremmo dire di conversione. Il perdono che l'educando chiede all'educatore (ma anche viceversa!) cambia la relazione tra i due e si trasforma in un gesto di giustizia, perché mostra ancora una volta quanto la giustizia umana sia una specie di asintoto al quale la nostra specie tende infinitamente, approssimandosi di giorno in giorno, ma senza mai nutrire l'arroganza di averlo raggiunto definitivamente.

■ Qualche testo

Chi sono i giusti? Come è noto i Giusti di Israele erano le persone che nascondevano gli ebrei durante la Shoah o li aiutavano a fuggire; ma come possiamo noi, oggi, essere "giusti"? La poesia "I giusti" di Jorge Luis Borges ci aiuta a capire come piccoli gesti solidali o semplicemente piccoli richiami all'umanità o alla sacralità della vita possono essere traccia di una identità di "Giusto".



*Un uomo che coltiva il suo giardino, come voleva Voltaire.
Chi è contento che sulla terra esista la musica.
Chi scopre con piacere una etimologia.
Due impiegati che in un caffè del Sud giocano in silenzio agli scacchi.
Il ceramista che intuisce un colore e una forma.
Il tipografo che compone bene questa pagina che forse non gli piace.
Una donna e un uomo che leggono le terzine finali di un certo canto.
Chi accarezza un animale addormentato.
Chi giustifica o vuole giustificare un male che gli hanno fatto.
Chi è contento che sulla terra ci sia Stevenson.
Chi preferisce che abbiano ragione gli altri.
Tali persone, che si ignorano, stanno salvando il mondo.*

Dio è garante della giustizia, in ogni campo e in ogni momento. Si tratta di una concezione antichissima, presente nelle religioni dall'alba dei tempi. Questo testo mesopotamico ci presenta il dio Nerval nell'atto di fare giustizia; si noterà come le sue azioni riguardino le piccole situazioni, apparentemente poco importanti, perché nulla di ingiusto deve accadere nel mondo, nemmeno agli animali o alle piante.

*Signore che nella notte ti aggiri
ti stia a cuore la madre in parto
Alle pecore numerose una a una non entrare
E non allontanare le pecore scelte
O eroe non entrare nella bettola
Non uccidere la vecchia
che si trova nella bettola
Signore non prendere posto dove si danza
I giovani dalla danza non cacciar via
Non entrare dove risuonano gli strumenti*

*Il giovane cantore, abile al canto,
non cacciar via
Non mettere sottosopra la stalla,
non disperdere le mucche
Il cane pastore che vigila,
non cacciare – dal maligno – con una zolla
Il vecchio a custodia della stalla
non percuotere a morte
Non spaventare l'uccello dal suo nido
con il tuo forte grido.*

Due esperienze

Lorenzo Milani affermava che fare parti uguali tra diseguali è la forma più infida di ingiustizia; avere una torta da dividere in quattro parti perché ci sono quattro commensali significa dividerla in quattro quarti; e se uno dei commensali non mangia da due giorni e un altro si è appena rimpinzato di bignè, questo è un atto di giustizia? Proviamo a sottoporre a un gruppo di ragazzi il seguente caso, nel quale evidentemente non si tratta di fare "per tutti la stessa cosa" ma di prendere in considerazione le esigenze di tutti i singoli e di rispondere loro correttamente dal punto di vista educativo (ed etico).

Una bambina è stata da poco inserita in una classe seconda: si tratta di una situazione molto particolare, perché la bambina è praticamente stata trascurata dai genitori fino al punto di evadere l'obbligo scolastico. La bimba non presenta particolari handicap, ma è incapace di concentrarsi a lungo, al punto che con lo psicologo e l'assistente sociale si è deciso di permetterle di uscire dall'aula a fare un "giretto" ogni 45 minuti circa. Per qualche giorno le cose vanno bene, poi altri bambini pretendono di fare anche loro "i giretti" e dicono che "non è giusto che lei possa uscire quando vuole e noi no". Che cosa fate?

A volte le cose sono davvero complesse per quanto riguarda la giustizia. Il caso che proponiamo qui sotto riguarda ambiti "adulti" e non è certamente di facile soluzione. Piuttosto che concentrarsi unicamente sulle proposte finali, chiediamo agli educatori che propongono questo caso a un gruppo di osservare le dinamiche di discussione, le ipotesi avanzate, la capacità di argomentare a favore della propria idea.

Siete una équipe di chirurghi che sta per realizzare un trapianto di cuore su un bambino di 9 anni. Il trapianto è stato programmato per il prossimo mese ma all'improvviso ieri sera vi è giunta una telefonata dal direttore sanitario: un cuore da trapiantare è arrivato all'improvviso e l'intervento deve essere effettuato immediatamente. Sono le tre di notte, state per ordinare che il piccolo paziente venga portato in sala operatoria quando un collega vi comunica che una telefonata – proveniente da una fonte che lui definisce certa – gli ha comunicato che il cuore che avete sottomano è di un bambino kosovaro rapito giorni addietro. Che cosa fate?



Piero del Pollaiuolo, *Temperanza*, 1469-70, Galleria degli Uffizi, Firenze.

Educare alla Temperanza

7.

La virtù dell'equilibrio, del dominio della ragione sulle passioni o comunque della capacità di non farsi travolgere da queste ultime è esaltata da tutte le culture classiche; l'uomo e la donna ideali non sono atarassiche (tranne che per certe filosofie e per certe correnti mistiche) ma sono appunto temperanti. Non si negano le passioni, non si cancellano le bellezze del mondo, non si afferma un ideale ascetico, ma si dice sostanzialmente che oltre le passioni c'è altro; come nella splendida canzone di Battiato: "perché la pace che ho sentito in certi monasteri/ o la vibrante intesa di tutti i sensi in festa/ sono solo

l'ombra della luce"²⁰. È difficile navigare, come direbbe Freud, tra "la Scilla del lasciar fare e la Cariddi del reprimere", o forse meglio tra la tentazione di mortificare le passioni, come se il corpo e i suoi piaceri fossero qualcosa di negativo in sé (posizione propria semmai dello gnosticismo, non certo del pensiero cristiano) e l'opposta tendenza a giustificare tutto in nome del piacere, possibilmente immediato.

Occorre anzitutto che l'educatore sia temperante; che nella sua educativa non si lasci mai travolgere dall'ira

²⁰ Franco Battiato, *L'ombra della luce*.

o dall'impazienza, che manifesti entusiasmo senza però perdere mai il controllo (o perlomeno che, quando queste situazioni si verificano, sottoponga se stesso a un'auto-riflessione critica), che insomma sia al tempo stesso dentro la situazione emotiva e affettiva e anche fuori ad essa. Tipica è la situazione dell'educatore che gioca a calcio con i suoi ragazzi: la virtù della temperanza sta nel giocare e non giocare a calcio contemporaneamente, sapendo cioè che si sta giocando ma che il gioco per l'educatore è uno strumento educativo (e dunque non si affonda il tackle contro il ragazzino più debole come forse si potrebbe fare se la partita fosse reale e tra adulti).

Non stiamo ovviamente proponendo un educatore robotico, perfetto e che non sbaglia mai; ma una persona per la quale l'ideale del controllo sia almeno qualcosa cui tendere.

Ma cosa significa insegnare la temperanza? Basta semplicemente (si fa per dire!) insegnare a rispettare le regole? Magari per paura della punizione? Sicuramente no. L'obiettivo dovrebbe essere che le regole non provengano unicamente dall'esterno ma siano in qualche modo interiorizzate, che ne venga compresa la *ratio*, la ragione profonda; che si comprenda insomma che rispettando questa determinata regola la vita diventerà migliore: la mia e quella di tutti e di tutte.

In un mondo come il nostro che affama un terzo dell'umanità per offrire a una percentuale sempre più bassa di

esseri umani tutte le possibilità di vita e di scelta, che attraverso il web mette a disposizione (o così afferma nella sua propaganda) tutto il mondo sulla scrivania, occorre educare alla temperanza riscoprendo il valore della sobrietà e dell'unicità; non stiamo parlando della povertà, che è qualcosa di orribile perché subito, ma della scelta di essere sobri, non solo perché "ce la si può cavare con poco" ma perché in quel "poco", anzi in quell'"unico" è nascosta una vera e profonda ricchezza che nessuna clonazione, nessuna ripetizione, nessun ulteriore arricchimento potrà provvedere.

Infine occorre associare alla educazione alla temperanza anche una riflessione sul non-fare, sulla passività, sul trattenere il gesto; si tratta di pensieri che sono stati molto sviluppati dalle filosofie e dalle religioni orientali, ma che l'Occidente ha dimenticato in nome dell'idea che "io devo fare tutto ciò che è in mio potere fare" o che "è giusto solo perché posso farlo".

La temperanza pensa l'opposto: lascia cadere alcune opzioni, lascia chiuse alcune strade, rinuncia ad alcuni gesti perché non è il numero di possibilità a contare ma il loro senso e la loro positività. Ragionare con i ragazzi soprattutto delle scuole superiori su questo tema, in un mondo occidentale invaso da una scienza e una tecnologia prometeiche che non lasciano più spazio alle domande della coscienza potrebbe essere utile non solo per il tema della temperanza ma per la questione dell'educazione alle virtù nel loro complesso.

■ Qualche testo

Proponiamo due testi (una canzone di Ivano Fossati e un noto brano dal *Piccolo Principe* di Antoine de Saint-Exupéry) che hanno in comune non solo l'oggetto trattato (la rosa) ma anche e soprattutto l'idea di unicità dell'esperienza, di irripetibilità di un determinato rapporto, dell'oggetto che è davvero "mio" non perché lo possiedo o l'ho acquistato ma perché a lui e solo a lui dedico il mio tempo e le mie migliori energie.

Rosa, Rosa di una rosa
Rosa torturata Rosa amata
Rosa, Rosa ballerina
Rosa bambina.
Rosa, Fiore cantato
Voce sottile Stella Meridiana
Rosa, Rosa colombina
Rosa che s'inchina.
Rosa temuta Rosa violata
Ombra immaginata
Rosa, Sola
Rosa pettinata.
Profumo quando c'è del buono

Campana nel mare Rosa,
Rosa, Rosa carezzata
Povera e ingannata.
Sorriso e perdono
Rosa respirata lontano.
Mio peso, mia fortuna
Rosa che è arrivata
Rosa, Barca avvistata
Linea di una costa
Conosciuta
Rosa, acqua che ne piove
Su una sola rosa.
Rosa, Piega dolorosa Unica rosa.

"Va' a rivedere le rose. Capirai che la tua è unica al mondo. Quando ritornerai a dirmi addio, ti regalerò un segreto". Il piccolo principe se ne andò a rivedere le rose. "Voi non siete per niente simili alla mia rosa, voi non siete ancora niente", disse. "Nessuno vi ha addomesticato, e voi non avete addomesticato nessuno. Voi siete come era la mia volpe. Non era che una volpe uguale a centomila altre. Ma ne ho fatto il mio amico e ora è per me unica al mondo". E le rose erano a disagio. "Voi siete belle, ma siete vuote", disse ancora. "Non si può morire per voi. Certamente, un qualsiasi passante crederrebbe che la mia rosa vi rassomigli, ma lei, lei sola, è più importante di tutte voi, perché è lei che ho innaffiata. Perché è lei che ho messa sotto la campana di vetro. Perché è lei che ho riparata col paravento. Perché su di lei ho ucciso i bruchi (salvo i due o tre per le farfalle). Perché è lei che ho ascoltato lamentarsi o vantarsi, o anche qualche volta tacere. Perché è la mia rosa".

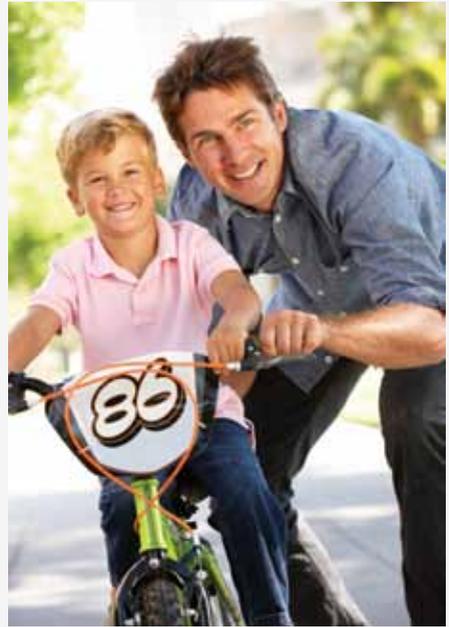
La temperanza, accanto alla giustizia, era una delle virtù dei principi e dei regnanti nei Rinascimento: leggiamo questa pagina di Erasmo da Rotterdam, tratta da "Educazione del principe cristiano" e cerchiamo di trarne qualche idea per la virtù della temperanza oggi, per tutti, nobili e non.

Si può immaginare qualcosa di più assurdo che valutare il valore di un principe in base alla sua capacità di giocare con destrezza a dadi, di bere come una spugna, di gonfiarsi di orgoglio, di deprecare regalmente i sudditi e di compiere altre azioni ancora, che noi ci vergogniamo a riferire ma alcuni non si vergognano a intraprendere? (...) Se a fare il re fossero le collane, lo scettro, la porpora e gli uomini di scorta, cosa impedirebbe allora di considerare re anche gli attori tragici che entrano in scena ornati in quel medesimo modo? (...) [è da evitare] Un principe al quale, se toglia l'ornamento regio e se lo lasci nudo senza quelle patacche addosso, ti rimane davanti agli occhi niente più che un giocatore di dadi fuori del comune, un imbattibile bevitore, un molestatore di donne, un furbastro da quattro soldi, un ingordo rapinatore: insomma un uomo rivestito di tutti gli spergiuri, le azioni nefande, le perfidie e di ogni genere di delitti.

Tre esperienze

La prima volta che...

Chiedete ai ragazzi di raccontare "la prima volta" che hanno fatto una esperienza positiva a loro scelta (il primo bacio, il primo goal, il primo 10 a scuola); chiedete poi di capire cosa avesse di tanto speciale quella esperienza (non è detto che sia migliore delle successive; il ventesimo bacio può essere infinitamente più romantico del primo) ma soprattutto che cosa non la rende meccanicamente ripetibile. Al centesimo goal sentiamo ancora la stessa emozione? Quando? E perché? Cercate di capire insieme ai ragazzi che "la prima volta" non è da intendere in senso puramente cronologico; "la prima volta" che ho gustato un gesto che mi capita di ripetere spesso ha un senso differente della "prima volta" in cui l'ho realmente compiuto. C'è allora possibilità di salvare i gesti quotidiani dalla routine? E come?



Regno dell'intemperanza

Il web rischia di estorcere ai ragazzi e alle ragazze comportamenti dannosi proprio in questo campo. Proponete ai ragazzi (di almeno 14 anni) questa situazione.

Siete in chat da qualche giorno con una persona del sesso opposto al vostro; vi sentite in sintonia anche in amicizia, vi fidate di questa persona anche se non l'avete mai conosciuta al di fuori della rete. Gli/le avete proposto un incontro personale ma ha rifiutato freddamente. Dopo esservi scambiate le fotografie del mare, degli amici ecc. vi propone di inviarle una vostra foto con addosso solamente la biancheria intima. Gli/le chiedete il motivo e risponde "così, per uno scherzo e per conoscerci meglio; poi ti manderò le mie". Che cosa fate? E perché accettate o non accettate la sua proposta?

Il robot positronico

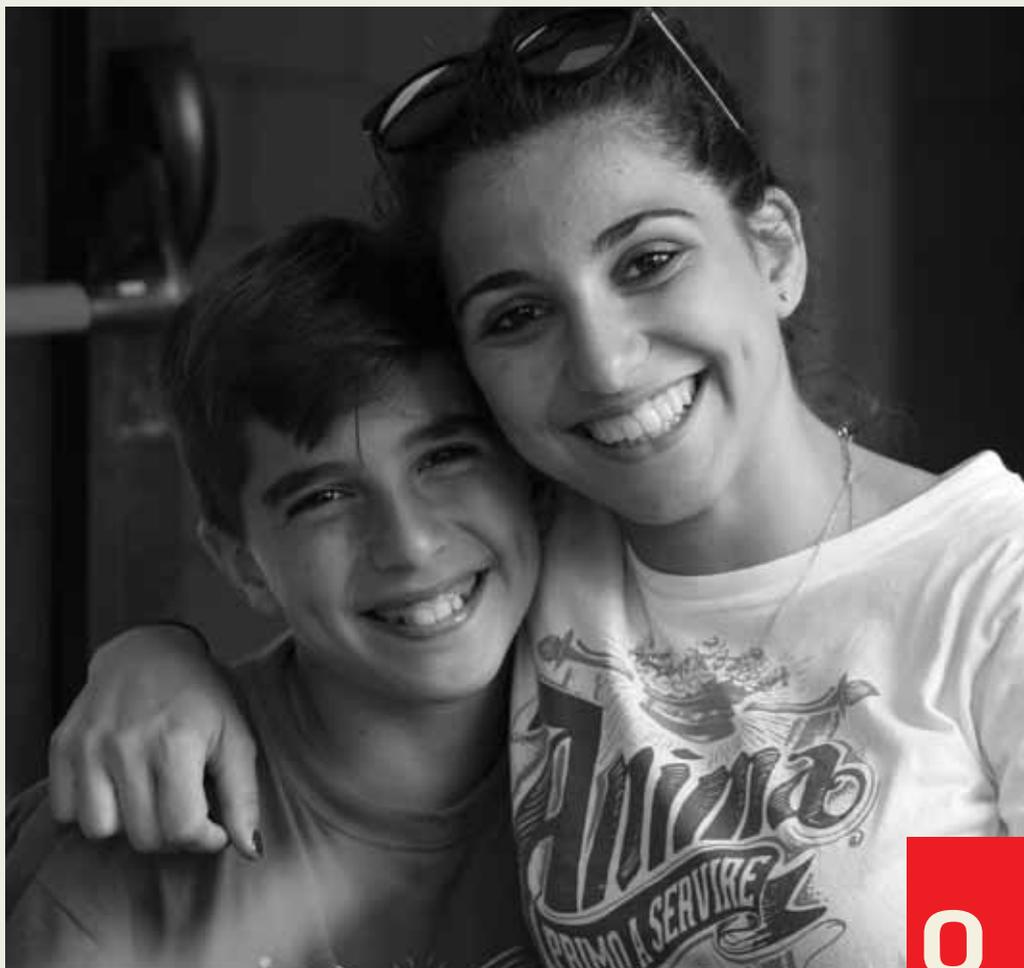
Il grandissimo scrittore di fantascienza Isaac Asimov nei suoi romanzi propone quello che potremmo definire l'ideale perfetto di equilibrio, controllo e temperanza; il robot cosiddetto positronico, ovvero il cui cervello elettronico e meccanico obbedisce alle Tre leggi della robotica.

Prima Legge: "un robot non può danneggiare un essere umano o permettere, con il suo mancato intervento, che un essere umano riceva danno".

Seconda Legge: "un robot deve obbedire agli ordini degli esseri umani tranne quando sono in contrasto con la Prima Legge".

Terza Legge: "un robot deve proteggere se stesso e la sua esistenza tranne quando ciò entra in contrasto con la Prima e la Seconda Legge".

Possiamo immaginare qualcosa di simile per l'essere umano? Esistono le "leggi dell'Umanità" che lo stesso Asimov ipotizza nei suoi ultimi libri creando una scienza chiamata "psicostoria"? Sarebbe auspicabile scoprirle? Perché? Proviamo a immaginarne alcune insieme ai ragazzi.



8.

Le altre virtù dell'educatore

Abbiamo finora trattato le sette virtù che la tradizione cristiana ci propone e le abbiamo lette dal punto di vista pedagogico: ma l'educatore deve possedere, o almeno tendere a padroneggiare, altre virtù specifiche che possiamo considerare vere e proprie virtù educative e anche educanti. Scegliamo di presentare queste virtù invitando a leggere e discutere alcuni casi.

Ascolto

È facile dire che l'ascolto è una delle virtù fondamentali dell'educatore; ma cosa fare quando l'educando non è disponibile a farsi ascoltare? Come ascoltare con altri organi oltre alle orecchie quando non c'è il dialogo verbale?

Paolo, 12 anni, fa parte di un gruppo di preadolescenti maschi e femmine

che sta seguendo un percorso formativo sull'identità e sulla sessualità. Sapete che il ragazzo è isolato dal gruppo e arriva agli incontri da solo, così come da solo se ne va, anche se non manca mai a un incontro. Durante le riunioni il ragazzo si posiziona sempre in fondo alla stanza, avvolge la testa in una sciarpa e sta zitto per tutto il tempo, mentre i suoi compagni ogni tanto fanno battute velate su di lui quando si parla di temi quali l'omosessualità. Un giorno avete cercato di coinvolgerlo nella discussione ma lui ha risposto in modo sgarbato e si è chiuso nel suo silenzio. Cosa fate?

Attesa

Quando si vedranno i risultati del proprio lavoro? Come facciamo ad essere ragionevolmente certi del fatto che stiamo lavorando bene quando sembra non ci sia alcun feed-back?

Con un gruppo di ragazzi di 13 anni sta per venire a chiudersi un percorso di un anno sulla figura di Gesù. I ragazzi partecipano agli incontri, ascoltano gli educatori, partecipano un po' stancamente alle attività, ma non sembrano particolarmente coinvolti. Avete cercato durante l'anno sia di chiedere loro se sono interessati, ricevendo risposte del tutto vaghe sia di proporre un piccolo strumento di verifica di quanto hanno appreso, che ha dimostrato un apprendimento del tutto superficiale.

Voi siete delusi e disorientati perché non capite se il gruppo ha ricevuto o meno i messaggi che avete mandato

in questo anno. La prossima settimana avranno luogo gli ultimi due incontri. Che cosa fate?

Collaborazione

Probabilmente uno dei pochi mestieri che non è possibile svolgere in solitudine è proprio quello dell'educatore. Ma il lavoro collegiale, l'équipe, pone spesso problemi e non sempre è facile capire qual è il giusto equilibrio tra le proprie idee e i pareri degli altri colleghi, soprattutto quando occorre prendere decisioni importanti.

Durante una riunione d'équipe tra educatori si è discusso a proposito di una attività da far svolgere a un gruppo di ragazze di 15 anni. Voi non eravate d'accordo sull'attività perché la ritenete assolutamente inadatta al momento che il gruppo sta attraversando all'interno del percorso educativo. La riunione è stata burrascosa, e voi siete fermamente convinti che l'attività non solo potrebbe essere inadatta ma anche dannosa e proponete di rimandarla almeno di sei mesi. La maggioranza dei presenti però vota a favore della realizzazione immediata del percorso e vi chiede di avere un ruolo attivo al suo interno, guidandone una parte. Che cosa fate?

Fisicità

Il corpo è il primo strumento di un educatore; ma l'utilizzo del corpo è spesso fonte di equivoci, difficoltà, interpretazioni sbagliate di un gesto, soprattutto quando si parla di soggetti in età evolutiva.



[La storia è al maschile, può anche essere ribaltata al femminile tenendo però conto delle differenti dinamiche di genere] Avete appena finito di far giocare a calcio un gruppo di ragazzi di 13 anni; i ragazzi sono nello spogliatoio e si stanno cambiando. Avvicinate Omar che è in accappatoio e sta per entrare in doccia e gli fate i complimenti per il goal realizzato, facendogli una carezza sulla testa. Lui si stacca di scatto da voi e dice “ma che mi tocchi, sei gay?”. Che cosa fate?

Prescrittività

La parola “regole” è molto usata in campo educativo ma spesso si tratta anche di un abuso semantico. Cosa significa dare una regola? Che cosa differenzia le regole del codice della strada da quelle di un gruppo di ragazzi con un educatore?

All'interno di un gruppo di ragazzi di 15 anni che vedete per la prima volta e ai quali proporrete un percorso di un anno, due ragazzi si accendono una sigaretta mentre voi state parlando. Li richiamate immediatamente e loro dicono che hanno bisogno di fumare, ma spengono la sigaretta.

Nell'incontro successivo li scoprite a fumare in bagno durante la pausa. Vi

dicono che loro non possono assolutamente stare tre ore senza fumare e se non glielo permetterete lasceranno certamente il gruppo. I due ragazzi sono chiaramente i leader del gruppo e capite che se loro dovessero lasciare molti altri compagni li seguirebbero. Che cosa fare?

Tramonto

Sapersi fare da parte, lasciare spazio all'allievo, ma soprattutto saper chiudere la relazione educativa al momento giusto, saper tramontare con e per l'allievo: altro compito difficile che mette alla prova il proprio narcisismo ma anche una forma non sempre corretta di affetto per i ragazzi.

Lavorate in un servizio destinato ai minori abusati in attesa di affido che per qualche tempo frequentano un centro diurno dove possono rilassarsi, studiare, giocare, ecc. Dopo qualche mese di frequentazione del centro i ragazzi trovano una famiglia affidataria e non partecipano più alle attività (anche perché essi si trasferiscono lontano). Vi siete affezionati molto ai ragazzi e avete sempre paura che i progetti individualizzati siano troppo brevi e non incisivi; così date regolarmente il vostro numero di telefono ai ragazzi chiedendo loro di chiamarvi “tutte le volte che ne hanno bisogno”. Matteo, 14 anni, dopo avere trovato una famiglia affidataria inizia a chiamarvi più volte al giorno, finché le continue e lunghissime telefonate del ragazzo diventano ingestibili per voi che non ne potete più. Che cosa fate?